

LA COSTITUENTE ITALIANA

Il Giornale esce ogni giorno alle quattro pomeridiane.
Le associazioni si ricevono in Firenze, Piazza del Duomo N° 6243.
L'abbonamento è per un trimestre.
Firenze. It. Lire. 9. —
Toscana, franco al luogo 10. 50.
Resto d'Italia, franco al confine. 10. 50.
All'Estero. 15. 60.

Un numero separ. costa 3 crazie.

Fuori di Firenze le associazioni si fanno presso i principali librai, e gli uffici postali, o mandando il prezzo d'associazione franco in Firenze all'Amministrazione del Giornale, Piazza S. Gaetano, 4192.
Si inseriscono annunzi a 50 centesimi la linea.
Le lettere non affrancate non si ricevono.
Quanto riguarda la Redazione si diriga alla Direzione della *Costituente Italiana*.
Lettere e Manoscritti non saranno restituiti.

Firenze, 8 Febbraio.

Gli eventi precipitano sospinti da un'arcana potenza. Ogni giorno che trascorre è una protesta contro il passato, una conquista sull'avvenire. Appena ieri salutavamo in Roma la risorta regina d'Italia, la città del popolo eterno; ed ecco che Firenze è chiamata quest'oggi a rinnovare la tradizione delle antiche grandezze, a sedere liberamente tranquilla al convito dei popoli redenti. Si direbbe che la mano di Dio misuri agli uomini la pazienza e i dolori; che il tempo, stanco di contare i palpiti e le delusioni, s'affretti a risarcire quei che aspettarono, quei che ebbero la virtù di non disperare. La gioja d'oggi è compenso meritato di molte angosce, è gioja serena e forte, che non vela di stolte confidenze i pericoli, ma che nella lotta presente ed assicura il trionfo. Ora incomincia veramente per l'Italia una vita nuova, ora può dirsi che la sua risurrezione è qualche cosa più di un vaticinio e d'una speranza.

La Toscana è libera, libera per l'abbandono del suo Principe e pel sovrano diritto del suo popolo. Ai calunniatori della democrazia, agli eteroi detrattori del governo di piazza, risponde in quest'oggi la tranquilla e magnanima temperanza del popolo fiorentino, raccolto sulla piazza, ribattezzata del suo nome, dignitoso nell'ansietà come nel tripudio, confidente nella sua forza, nella giustizia della sua causa, e coraggiosamente preparato a' suoi nuovi destini. Il Granduca, fuggendo, ha portato con sé fin la possibilità del rancore; i cittadini hanno dimenticato il Principe fiacco ed ostile, hanno perdonato l'ipocrisia e la viltà del rifiuto, ed espiata nel silenzio la rampogna del tempo passato. Non una parola di sdegno, non un atto violento ha turbato la prova solenne di questo giorno. Il popolo, chiamato d'improvviso all'esercizio della propria sovranità, mostrò maturo alle più libere istituzioni, degno delle grandi memorie che consacrano la sua storia, intelligente delle necessità del momento. Nè sgomento, nè mestizia trasparì quest'oggi dal suo contegno. Dopo d'aver acclamato il governo, che lo affida di sicura tutela, dopo d'aver esalato in un saluto festivo la gioja dell'atto compiuto, tornò tranquillo e lieto ai consueti lavori, colla serena coscienza di chi sente di aver compiuto un debito sacro, d'aver provveduto alla salute della patria.

Si paragoni questa schietta ed onesta confidenza colla vigliacca ipocrisia del fuggiasco granduca. Leopoldo di Lorena non ha voluto fallire negli ultimi momenti al sangue austriaco, non ha smentito le tradizioni principesche. Quella stessa fatalità, che spinge dappertutto i principi sulla via del delitto e della menzogna, ha travolto lui pure nel vortice comune, gli ha del tutto accecato l'intelletto. Alla leale ed aperta parola del ministro Montanelli, il principe, simulatore contrappose le bugiarde apparenze e le ingannevoli promesse. Gli apparve col capo avvolto tra bende, soffrente di spasimi insopportabili, impedito nel colloquio e desideroso di riposo. Il mattino dopo, rifatto, ristorato, giubilante in viso, stringeva la mano al ministro, lo accarezzava gli si professava concorde ed amico d'idee, usciva per una breve gita, e fuggiva. Fuggiva annunciando al ministro, che la sua coscienza non concedevagli di sottoscrivere un atto, che il pontefice dichiarava meritevole di censura ecclesiastica.

E nondimeno la sua coscienza, rassicurata dai consigli pontificali, gli concedeva di tradire un intero popolo, di lasciarlo senza potere, in balia della confusione e dell'anarchia. La sua coscienza gli suggeriva le perfidie e gl'inganni regali, onde circondava l'intemerata buona fede del suo ministro, e addormentava il sospetto nel

popolo. Tristo spettacolo di depravazione e d'immoralità, che involge nella stessa condanna un papa consigliere di tradimenti, e un principe ingannatore e spergiuro!

Ma i principi passano, e i popoli restano, dice il proclama del nuovo Governo. E i popoli sono ora chiamati a far fede, che la moralità e la giustizia vivono tuttavia nei cuori, divinità rigeneratrici delle nazioni e non mai periture. I patimenti sono maestri insigni di virtù; ed è dall'anima di quanti stentaron e soffersero finora, che trarrassi il soffio della nuova vita civile. L'ora de' principi è suonata, adesso finalmente è venuta quella dei popoli. La lotta è lunga, contrastata, sanguinosa, ma è lotta ultima, suprema, e che non lascia dubbio del fine. L'Italia l'ha intrapresa con ardimento, la prosegue con costanza: ormai essa conta la terza vittoria nella risurrezione del popolo toscano, nè il trionfo finale tarderà a coronare l'opera faticosa del suo riscatto.

Per quali prove dovrà passare ancora, prima di giungervi? Noi non sappiamo. Ma noi aspettiamo con amorosa trepidazione una parola, che parta da Roma a consacrare per sempre il governo popolare, a consolidare il patto d'unione e di fratellanza fra Toscani e Romani. Questa parola, desiderio di tutti, che echeggiò già nelle sale dell'Assemblea romana, rispondendo al segreto fremito di tanti cuori animosi, questa parola, simbolo in Italia di antica gloria e di recente prosperità, dovrà confondere i due popoli in una sola famiglia, ribattezzarli d'una fede nuova, rialzarli ad una vita più splendida e grande. Dal cuore dell'Italia si propagherà la fiamma alle altre parti, riluttanti ancora, incredule di quanta forza s'impronta questo movimento popolare, che precorre l'opera stessa della Costituente. I popoli palpiteranno commossi all'opera dell'unità così maravigliosamente iniziata, e si prepareranno all'avvenire. E l'avvenire, possiam dirlo senza tema d'illuderci, l'avvenire è per noi.

Una rivoluzione è compiuta nella Toscana, o meglio ci siamo posti sul cammino di una rivoluzione; abbiamo rotto colle finzioni ormai viete ed inutili, e possiamo andar innanzi senza ambagi, senza incertezze. Quello che importa in questi momenti è di sostenersi energicamente nella via, per la quale ci siamo indirizzati, di essere conseguenti, di conservarci all'altezza dei pericoli, e oseremo dire, della prima audacia. Un agrave e difficile missione hanno da adempiere gli uomini, in cui si è riunita la confidenza del popolo, gravi e difficili ostacoli hanno da superare, gravissima responsabilità di cui rendere conto in faccia al paese. Noi pure, facendo eco pei primi al voto di fiducia dell'universa Toscana, non rammentiamo la solennità, e la importanza dell'attuale posizione, se non per aggiungere sprone, se pur ne fa d'uopo, alle volontà già per sé operose, coraggio agli animi, già per sé arditi, quando si tratta della salute della patria.

Difendere ad ogni costo la libertà conquistata, riordinarla alla emancipazione ed alla unificazione d'Italia; non accettar transazioni col passato, non indietreggiare davanti a nessuna misura che sia mostrata necessaria alla conquista dell'avvenire; stender dovunque rapida e incontrastata la propria azione, far sentire e palpitar da per tutto la rivoluzione, mantener viva la fiamma dell'entusiasmo, che solo salva nei momenti di crisi suprema: ecco per noi gli scopi a cui dovrebbe tener volti gli sguardi il Governo Provvisorio di Toscana, ecco la sua via, il suo programma.

Innanzi a tutto ei deve sgombrarsi la strada, concentrare in sé tutta la vita del popolo, romper nettamente in faccia agli avanzi di un'epoca che ormai è rinnegata. Il Consiglio generale dei deputati è istituzione tale, che

dopo il fatto d'oggi non ha più senso, come dopo la proclamazione della Costituente non aveva più logica potenza; è inutile ordigno, che senza aggiunger forza, vizia il carattere e lo spirito della rivoluzione. Non è neppure larva di legalità, perchè l'origine privilegiata da cui emana è ormai contraddetta dal buon senso popolare, è contraddetta dalla coscienza stessa dei deputati che han reso omaggio alla legittimità del suffragio universale. Lo scioglimento dei consigli ci sembra opera di prudenza, opera di rivoluzione, e atto semplice indispensabile di ricognizione delle sue conseguenze.

Come si provvede frattanto al paese, come ne sono regolati i destini? Dovrassi eleggere una Assemblea Costituente Toscana, che sull'esempio della Romana dia una forma politica al paese, che non ne ha più nessuna? E sopra le due parziali Assemblee collocar la suprema, inappellabile autorità della vera, della unica Costituente Italiana? Noi non crediamo, — nè vorremmo per nessun conto consigliarlo.

Desiderosi di dedurre rigorosamente tutti i corollari del grande principio della Sovranità Nazionale, noi rinneghiamo la conservazione di questi centri divisi e diversi, e non sappiamo vedere altra autorità, a cui in seguito a queste abdicazioni di fatto, si devolvano i diritti sopra una parte d'Italia, se non alla Rappresentanza Nazionale, Una e Sovrana. Già altra volta lamentammo la necessità, che avendo iniziata la Costituente Italiana dalla Costituente Romana, le lasciava sussistere l'una accanto dell'altra, e fin d'allora desideravamo, che il primo atto di quest'ultima fosse la compiuta abnegazione di sé medesima, la sua fusione irrevocabile nell'unità della Assemblea Nazionale. La Toscana non ha dinanzi a sé tutte le necessità dell'iniziativa, tutti i dubbi e le questioni che a Roma erano suscitate: essa non ha, ritornata com'è nella piena padronanza di sé medesima, altro diritto che quello di rientrare e adagiarsi nella Nazione.

Scompaiano così la Romana e la Toscana Costituente; non esista che la sola Costituente Italiana, la quale mentre in presenza dello straniero ordina tutti gli Stati d'Italia allo scopo della guerra, provvede ben anco per incontestabile forza della sua sovranità alla interna organizzazione di quegli Stati, che ne rimasero privi. E sia questa stabile organizzazione bensì, ma sempre sottoposta alla deliberazione futura, che la più compiuta, più vera e più libera Costituente potrebbe prendere, allorchè, sgombra essendo la terra italiana dal nemico, essa entrerà nel pienissimo esercizio del suo mandato.

Questo diciamo in rapporto ai principii: ma quello, che più ci serra da vicino, che più ci sta sul cuore, è la necessità dell'azione.

Domani l'Austria può varcar la frontiera, affrettarsi a comprimere questo impeto di libertà, che si vigorosamente la minaccia: la difesa dei diritti di un Arciduca, la difesa de' suoi diritti di reversibilità sulla Toscana gliene fornirebbero il pretesto, se di questo fosse bisogno; convien dunque prepararsi, armarsi come popolo libero, che è pronto a patir tutto, fuorchè ad esser rimesso in servitù.

La guerra in Lombardia domanda il nostro contingente; il Piemonte guarda e sorride a questo infecundo garrito, e domanda ove sono le nostre forze. Noi non possiamo mancare al fraterno concorso, al richiamo solenne, alle memorie gloriose e infelici; vogliamo però sforzi eroici, fatti generosi, onorati.

In qualunque modo si riguardi, innanzi agli occhi sempre inevitabile e fiera ci sta la guerra; guerra lunga, pericolosa, che ci domanderà forse conati di sublime disperazione. Prepariamoci dunque alla guerra.

A questo intento si richiedono uomini, si richiede de-

naro. Noi domandiamo adunque, o cittadini del Governo Provvisorio, una legge che obbligando ogni cittadino a servire alla difesa del paese, e scernendo soltanto i cittadini in classi a norma dell'età, getti i germi di una vasta organizzazione militare per l'avvenire: e nel tempo stesso vi domandiamo provvidenze subite per il completamento, e l'educazione del maggior numero di battaglioni di guardie nazionali mobilizzabili in sul momento.

Non dimenticate di accettare l'offerta di quelle forze organizzate, che potrebbero porsi a nostra disposizione, anche a costo di qualche sacrificio. Corre voce di una legione straniera di volontari, che vengano di Francia, indurati alle guerre d'Africa, ardenti del desiderio di misurarsi cogli Austriaci, corre voce che questa legione dimandi di essere stipendiata da un governo italiano, e se ciò fosse sarebbe a trarsene buon partito, siccome di gente valorosa, e di occasione propria a interessare indirettamente nella nostra causa la suscettibilità dell'onore francese.

Instituite una scuola militare per creare con rapidità dei buoni ufficiali, e il battaglione universario anziché concentrarsi a valer quanto le sue numeriche forze, si centuplichi nella forza morale, e nella intelligenza, formando il semenzajo degli ufficiali, che si debbono spandere a dar vita e movimento, e moralità a tutti gli altri corpi.

Si mandi da per tutto per armi, e se possibile riesca in breve corso di tempo, si cerchi di instaurarne una fabbrica nella stessa Toscana; si fondano cannoni; s'incominci a gettar qualche fondamento per avere una forza di mare, e via via si realizzino tutte le altre provvidenze molteplici, che sgorgano l'una dall'altra, e si tengono per mano come gli anelli d'una stessa catena.

La questione più ardua è quella del modo di trovar denaro. — Noi pensammo sempre che su questo argomento, l'unica via per giungere a qualche risultato sia quello dell'essere risolti a por mano ai partiti estremi. La Toscana non è opulenta, ma non è pur tanto povera, quanto alcuni la vorrebbero; la Toscana è quasi ancora vergine dei sacrifici, che gli altri stati d'Italia hanno subito in una misura orribilmente gravosa; la Toscana ha indubbiamente molte risorse, può e deve consacrarle a questo grandissimo intento, per il quale combattiamo.

In quanto all'efficacia dell'energia ci sta dinanzi un esempio, che noi neppur volendo non possiamo nè dimenticare, nè metter da parte: — l'esempio della Lombardia. Allo scoppiar della rivoluzione, e nell'entusiasmo che l'accompagnava, si aprì un prestito volontario da farsi dai cittadini per la causa Nazionale, senza alcun premio d'interesse. Era pretendere troppo, e riuscendo scarsa l'offerta al bisogno, si trovò necessità aggiungere naturalmente il frutto. Poi vennero meno ancora i mezzi ordinari, e dopo i disastri di Vicenza il Governo d'allora in un impeto galvanizzato ordinava cose forti, tra cui un prestito forzoso ripartito sulla proprietà fondiaria, sul commercio, e sulle professioni. Deplorabilmente distribuito, riscosso con languore, con esitanza incontrò ostacoli, provocò ire, eppur pochissima energia bastò per far rientrare tutto compiutamente nell'ordine. Sotto la pressione degli ultimi tristissimi eventi, il Comitato di difesa decretava un prestito coatto di 14 milioni, appellando al concorso del popolo per la sua realizzazione, e la misura aveva pienamente, incontrastatamente il suo effetto, se non sopravveniva rapidissima la caduta. Dopo venne Radetzky, il quale seppe cavar in sei mesi 52 milioni dalla sola proprietà fondiaria!! Eppure alla prima, alla minima scalfittura essa metteva un sì forte lamento!

Le brevi resistenze scompariranno dinanzi a voi, se sapete combatterle arditamente di fronte, se vi appoggerete sulle braccia potenti del popolo, che comprende la generosa abnegazione, ne dà l'esempio e sa ben anche imporla. La patria non può aspettare che dal buon volere, e dalla magnanimità di pochi tra i suoi figli le venga lo stromento della sua salute. La coazione è giustizia atinta al supremo diritto che hanno le Società di vivere, è dovere per voi, che vi avete assunto un mandato che non trova altro confine, che nella necessità del pubblico bene.

Le regole comuni, i principj ordinari della scienza vengono meno in queste supreme occasioni, in cui la nazione, devota alla salute di se stessa, ha diritto a tutto per salvar tutto. Nelle finanze la mediocre audacia, la

peritosa esitanza rovina, e salva invece l'ardimento supremo e decisivo.

Da questo rapido e confuso cenno di operazioni molte e diverse, che noi vorremmo veder concretate in una serie di decreti veramente tutti improntati dell'eguale maschia irresistibile potenza, veramente tutti rivoluzionari, il pensiero ci porta ad altre considerazioni, che han più stretto rapporto alla vita intima, e morale della rivoluzione.

Non lasciate ricadere il paese in un fatale letargo, non lasciate che ei s'addormenti. Agitatelo, tenetene sempre desta e viva la vita! Ad ogni momento colla parola, colla presenza, cogli atti mantenetevi innanzi alla sua attenzione, ponetevi con esso in continua incessante comunicazione di spiriti e di idee! Che da tutto e dovunque il popolo conosca che ei non versa nelle condizioni ordinarie, bensì tra vicende agitate e pericolose, e anzi che cullarlo con facili lusinghe, gridategli sempre all'erta, all'erta! Rammentatevi l'artefice, che ha bisogno di aver sempre rovente il ferro per foggiarlo secondo la propria intenzione. Solo in questa intimità tra il popolo e voi, solo dentro a quest'aura di rivoluzione e di entusiasmo, sono possibili le forti cose, a operare le quali oggi voi foste chiamati.

Si conosce ormai a Vienna la risoluzione di tutto il Regno Lombardo-Veneto, di non mandare i loro deputati a Olmütz, come lo pretendeva il Governo. — Il Gabinetto fa conoscere, per mezzo del *Lloyd austriaco*, suo organo favorito, quale politica intende seguire onde vincere la resistenza opposta dai possidenti italiani. Da quell'articolo risulta che l'Austria favorirà la classe dei contadini, attribuendole gran parte dell'amministrazione nei comuni, intervenendo ne' di lei rapporti coi proprietari. *A misura che il campagnuolo vedrà crescere le proprie libertà, sentirà pur crescere il suo attaccamento per l'Austria. In questa guisa noi pensiamo, dice il Lloyd, che le provincie italiane si uniranno all'Austria con un legame, più forte di qualunque armata, col legame del popolo. Il contadino italiano, che per dieci anni continui si convincerà che l'Austria vuole il di lui ben essere e la di lui libertà, non seguirà più l'impulso dell'emigrazione lombarda, come il galiziano non obbedisce più all'emigrazione polacca.*

È chiaro, l'Austria vuol fare in Italia una *Jacquerie royale* eccitando l'avidità del comunismo contro i proprietari: vuol rinnovare i massacri pagati di *Szela* che, due anni sono, incendiava ed assassinava in Gallizia in nome dell'imperatore. Noi siamo perfettamente persuasi, che il governo imperiale desidera una simile guerra, e che la tenterà: ma lo sfidiamo a fare questo tentativo. Il contadino italiano, prima di tutto, odia il tiranno straniero forse con maggiore vivacità che non lo odj la classe più agiata: difatto nella rivoluzione di marzo la popolazione povera si mostrò assai più ostile, propose partiti più energici contro il nemico, che non fecero i ricchi: il contadino italiano ha la stessa religione e la stessa razza del proprietario, egli stesso, almeno in gran parte, è proprietario di terre che coltiva; per il resto, il suo concorso come lavoratore non è forzato da veruna legge feudale, e non è fondato che sulla libera stipulazione d'un corrispettivo, rappresentato da una parte dei frutti raccolti, o dalla assoluta disposizione dei frutti medesimi, contro una prestazione annua: il contadino italiano è l'eguale del possidente in faccia alla legge; veruna differenza legale lo distingue o lo sottomette al nobile ed al ricco: non v'ha motivo di risentimento tra queste due classi. I rapporti sociali fra le popolazioni della Gallizia son ben diversi, ed il governo ha trovato nel proseguimento del suo diabolico scopo un forte ausiliario nell'antipatia delle classi tra di loro. Prima di tutto, nei villici senza distinzione, v'ha l'astio dello schiavo contro il padrone. La servitù abolita di nome, esiste ancora in molti suoi effetti. Il nobile polacco porta ancora al di d'oggi la pena della sua antica tirannia, sopra il suo simile: tanto è vero, che un'ingiustizia ricade sempre per sua natura a danno di chi la commette. D'altronde, il governo austriaco nella sua malvagia previdenza, si è sempre opposto alle intenzioni esternate negli ultimi tempi dai Polacchi di emancipare i contadini, li ha costretti a conservare i loro ingiusti privilegi, per farsene un'arme contro di essi, e li ha condannati a rimaner tiranni ed a raccogliere l'odiosità di tale posizione. Si deve pure osservare, che buona parte degli abitanti della Gallizia non sono della famiglia polacca, ma piuttosto della serviana, frazione slava che si è sparsa nei Carpazi e si estende fino al Sud del Danubio: a questa appartengono e per linguaggio, per costumi e per religione, che è la greca scismatica non unita. Egli è specialmente sotto quest'ultimo rapporto che i Russini e Rusnici (così chiamasi questa porzione della popolazione galliziana) sono in scissura coi gentiluomini polacchi, i quali professano la religione cattolica. E chi ha studiato i motivi della profonda inimicizia, che regna fra i Po-

lacchi ed i Russi, che pur sono ambedue d'origine slava, sa pure che la differenza dei riti, greco e cattolico, è una delle più potenti cagioni d'una tale antipatia.

La riuscita del piano infernale ed infame dell'Austria fu dunque facilitata in Gallizia dalla differenza di razza, di idioma e di religione, e dall'ingiusta posizione sociale del proprietario al cospetto dell'agricoltore. Nessuno di questi motivi esiste in Italia. Tutte le classi vi sono possidenti, tutte sono egualmente italiane e cattoliche: e questa uniformità di rapporti e di diritti, vi è resa ancora più stretta, e per dir così, solidale, da un comune odio contro il giogo austriaco.

Si metta pure l'Austria all'opera, noi ve l'aspettiamo senza timore alla prova, se il tempo glielo permette, o se pure il tempo non ci conduce più presto ad un'altra prova, la guerra, nella quale, proprietario e fittajuolo, contadino e cittadino proveranno la loro fratellanza, combattendo contro il nemico universale, l'Austria.

BOLLETTINO ITALIANO.

LOMBARDIA.

MILANO, 1 febb. — È voce confermata da molte lettere di Vienna, che la dieta di Kremsier sia prorogata al 3 maggio. Vuolsi pure che Windisgrätz sia stato chiamato a Vienna per sentire s'egli volesse assumere la dittatura militare di tutto l'impero. Questo felice pensiero lo si ritiene ispirato da quel genio di Pachtà.

Parè che per ora i sequestri non si faranno; il fisco deve aver trovato qualche cosa d'irregolare, per cui per ora sono aggiornati. Vi ho parlato di una circolare alle deputazioni comunali per conoscere il reddito di quelli individui che a stima delle deputazioni possiedono per una rendita di 10 mila lire. Devo soggiungere, che fu pur chiesta alle deputazioni la nota degli individui che godono di un reddito minore delle lire 10 mila; queste notizie devono essere corredate da altre notizie riguardanti i singoli individui: se abbiano, cioè, o no, preso parte alla passata rivoluzione, se siano o non siano assenti, come pure se sia il loro modo attuale di comportarsi ostile o no al governo, ed è detto che queste indagini sono dirette a classificare gl'individui per applicargli la relativa tassa di guerra.

Ieri Radetzky inviò al tribunale criminale una nota, in cui dolevasi del poco concorso che quei giudici gli prestavano, che vedeva in loro poca sommissione, e che se le cose progredivano di tal passo, si sarebbe veduto obbligato ad avvocare a sè tutti i giudizi. Quello che è in realtà sì è, che siamo infestati d'aggressori, e che con tante truppe nessuna ne viene disposta per reprimere le grosse bande che si presentano armate ai cascinali ed ai mulini. Quindici giorni or sono si presentarono 40 individui armati di fucile al mulino Lombardo, ed ogni giorno se ne conta qualcuna di queste simili. Sulla *Gazzetta di Milano* sono raccolte come gemme tutti quei piccoli furti che succedono o a Roma o in Toscana, onde far vedere che in quei luoghi non vi è sicurezza personale, e Radetzky non si vergogna di lasciare alla mercè di queste bande e di ladri di ogni sorta, mentre fa gran sfoggio di forze per punire la benchè minima infrazione alla proibizione di tenere armi.

Dalla *Gazzetta Ufficiale* avrete veduto, che vi è una commissione per raccogliere offerte in soccorso dei nostri poveri, ma ben poco frutto fa questa commissione, che ognuno dice di saper fare le carità e voler conoscere a chi questa vien fatta, e non voler correre rischio di versare il suo denaro nelle mani di qualche sgherro prezzolato di Radetzky; solo negli alti uffizi ottenne qualche firma da alcuni alti impiegati, e qualcuno di questi, onde mostrare devozione ed influenza ottenne pure qualche firma dai suoi subalterni impiegati. Il pretore Crespi è nel novero di quelli che si affannavano, onde offrire il loro nome sulla nota seguito da qualcun altro che non seppè rifiutarsi alle vive istanze fatte gli: sempre resistenza in ogni cosa, i Milanesi non si smentiscono mai.

Vi confermo la notizia della dimissione degli assessori Venini e Rossi, onde non prestare il giuramento.

Tutti gli Ungheresi fatti prigionieri dagli Imperiali sono mandati in Italia. Ci aspettiamo da un momento all'altro il cholera complemento ai doni dell'attuale paterno governo austriaco. Oggi arrivano usseri e il reggimento Kaiser; questi ultimi sono gli eroi del 3 gennaio e delle cinque giornate. (Opinione)

CREMONA, 2. — La *gazzetta provinciale* pubblica un editto dell'I. R. Delegato Villani relativo ai giovani di essa provincia i quali, senza legale autorizzazione, si recano all'estero e pigliano servizio militare contro l'Austria. — L'art. 1. dice che ove sieno colti in fuga ed arrestati, verranno consegnati al militare, ed arrolati in reggimenti tedeschi fuori d'Italia... — 3 *Chiunque*, privo di passaporto, non può interamente giustificare lo scopo del suo viaggio, verrà consegnato al militare ed arrolato in un reggimento tedesco fuori d'Italia; e quelli soltanto che non possono venir impiegati nel servizio militare, nemmeno come infermieri, saranno consegnati alle autorità civili per la competente procedura. — 4. gl'individui ai quali riuscì di sottrarsi in paese straniero e prendono servizio militare contro l'Austria, una volta che sieno arrestati, vengono puniti a tenor delle leggi d'alto tradimento, e non hanno in qualunque caso alcuna speranza di esser trattati come prigionieri di guerra.

Annesso all'editto sta un elenco di 293 persone di varie età, condizione e mestiere, le quali sonosi sottratte dalla città e provincia di Cremona.

PIEMONTE.

TORINO, 3. — La Camera nella prima sua seduta presentava qualche cosa di melanconico. Vi mancavano molti deputati. Si fece l'appello, e non erano in numero legale. Valerio propone che si mandino a chiamare i ministri. Longoni vorrebbe, che il ministro degli interni invitasse gli assenti da Torino a recarvisi al più presto. È dura cosa il dire che la Camera dovette stare inoperosa sino alle 2 e 12.

— La seduta del 4 fu nuovamente oziosa dall'una alle due e

mezza per mancanza del numero legale. Qui sorse una questione. Qual è il numero legale? La maggioranza di tutti i deputati eligendi, o quella degli eletti, scartando le nomine doppie? Il generale Ramorino e Quaglia proposero che la Camera si dichiarasse, in favore di quest'ultima. Ma potevasi decidere una questione, quando la Camera non era nel numero stabilito dallo statuto? Nuovi dubbi, nuove parole.

— 5 febbraio. — Il rinvio da Napoli del sig. Plezza, sebbene dicasi per motivi personali, ha deciso il nostro Ministero a mandare sabato sera i suoi passaporti al Conte Ludolf, incaricato d'affari di Napoli, e perciò sono interrotte le comunicazioni diplomatiche fra i due Stati. (Pens. Ital.)

GENOVA, 6. — La *Gazzetta di Genova* contiene la seguente dichiarazione, la quale è importantissima nello stato attuale delle cose, e sparge non poca luce sulla fuga premeditata del Granduca di Toscana:

— Il Console generale d'Inghilterra in questa città invita la Direzione della *Gazzetta di Genova* a contraddire la notizia tolta dalla *Gazzetta di Roma* e pubblicata in questa il 31 gennaio, di avere cioè il Gran Duca di Toscana dopo un lungo e confidenziale congresso avuto cogli ambasciatori di Francia e di Inghilterra, pienamente aderito alla Costituente Italiana.

All'incontro il Ministro d'Inghilterra a Firenze, sir Giorgio Hamilton, soggiunge che il Gran Duca facendo adesione alla Costituente Italiana si è messo in opposizione diretta dell'avviso del prefato Ministro Inglese.

NOTIZIA TELEGRAFICA.

LIVORNO, li 8 febb. 1849, ore 10 antim., min. 5.

Al Ministro dell'Interno.

Scrivono da Genova in data del 7: Ieri sera circa le ore 10 artiglieri nazionali in buon numero, lasciato il Palazzo della Guardia, percorsero la città armati gridando, *Viva la Costituente Italiana*. Sul sasso del Balilla giurarono solennemente di volerla con voto universale e senza restrizione di mandato. Fecero sosta davanti allo stemma Toscano con *Viva Montanelli e Guerrazzi*. — Buffa ha disapprovato. Si ritiene ciò non ostante che questa dimostrazione sia foriera d'altre più significanti col medesimo scopo. — Mazzini è arrivato sull'*Hellespont* da Marsiglia. È sceso privatamente in casa Notari. Si prepara una dimostrazione che si crede riuscirà dignitosa e tranquilla.

(Monit. Toscano)

PIGLI.

PARMA.

IL DELEGATO PROVVISORIO

Alla pubblica sicurezza.

Grida incomposte, canti inopportuni, e schiamazzi che si traggono quotidianamente sino a notte avanzata per ogni via della Città, contro il disposto delle veglianti Leggi e de' Regolamenti, oltre di turbare incessantemente il riposo de' Cittadini, pel che mi giungono frequenti reclami, pongono la stessa Città nostra nel grave pericolo di veder adottate, mio malgrado, delle misure che si sono sin qui potute, la Dio mercè, evitare.

Tutto concorre a far ritenere, che le grida medesime sieno l'opera dei malevoli e de' tristi, forse già troppo noti, che pur vorrebbero cessata la tranquillità sin qui ottenuta, e godrebbero di vedere percossa e contristata la patria nostra; epperò energiche disposizioni sono state da me date in proposito, e di seguito ai concerti presi col degno Comandante della Guardia Nazionale verranno SOSTENUTI, e posti a disposizione di questa Delegazione di Pubblica Sicurezza gli AUTORI DI STREPITI o SCHIAMAZZI od ALTRI SIMILI ATTI e RUMORI NOTTURNI, che RECHINO SPAVENTO od ALTRIMENTI TURBINO LA QUIETE DEGLI ABITANTI, per essere tosto contro i medesimi severamente proceduto.

Troppo confido nello zelo costante ed oltremodo lodevole della Milizia Cittadina, per essere certo di tutta la sua cooperazione, onde evitarci ulteriori gravissimi mali.

Parma, li 3 Febbrajo 1849.

A. CAVAGNARI.

PIACENZA.

PIACENZA, 23. — Seguono le violenze. Due di sono, fu arrestato un polacco ex-gesuita, fuori di porta San Lazzaro, perchè fu visto a colloquio un pò stretto con soldati Ungheresi. Ier l'altro furono spediti a Mantova quei tre sgraziati giovani giacenti da oltre due mesi in carcere, che vennero accusati d'aver eccitato la diserzione d'un Ungherese. Partirono alle sei del mattino, accompagnati da numerosa scorta, vestiti della semplice tela dei condannati, avvinti da catene e mani e piedi, senza aver nemmeno potuto salutare i parenti, che ignoravano la loro partenza. Il giovine conte Galeazzo Calciati arrestato per simile accusa, è custodito a vista, perchè, preso da disperazione ha tentato d'uccidersi. Dicesi che sarà giudicato colle leggi parmigiane, ma da una commissione militare, ossia austriaca. Strana confusione di poteri, che getta il paese nella più deplorabile condizione. I tribunali civili seggono a S. Antonio fuori di Piacenza e decretano in nome di S. M. Carl' Alberto. Intanto in Piacenza il conte Thurn esercita il tribunale per proprio conto, arresta, giudica, condanna, e si rifiuta di riconoscere l'autorità di quel tribunale. Tra le due podestà, i cittadini hanno il doppio di danno. E si noti, che quelli che si trovano nelle prigioni di Piacenza, inquisiti anteriormente all'occupazione austriaca, non sono neppur essi consegnati al tribunale ordinario per la continuazione del processo, e devono così rimanere in prigione. — I nobili approfittarono di questa incertezza di posizione per rifiutare il prestito forzato, che alcuni avrebbero voluto si estendesse dal Piemonte anche alle provincie aggregate. Intanto pare che gli Austriaci si apparecchino alla

guerra e che intendano di fare in Piacenza una forte resistenza, poichè hanno qui condotti o collocati sulle mura 10 grossi cannoni da 36, una colubrina, e inoltre hanno radunato molta farina e molte biade.

— 30 genn. — L'altro giorno è accaduto qui un caso tragico (oh dolore!) tra Ungheresi e Croati. Questi, superbi come sono delle vittorie riportate, e stimandosi le colonne dell'impero austriaco, guardano con occhio bieco e spregiatore i loro vinti nemici Ungheresi; sicchè alla intimazione fatta a tre di loro da un ufficiale ungherese di ritirarsi in caserma, risposero arrogantemente e ne provocarono lo sdegno per modo che egli, tirata la spada dal fodero, stava per farne vendetta, ma a risparmiargli la fatica sopraggiunse in quel mentre una pattuglia ungherese che, fattasi esecutrice fedele delle intenzioni del suo ufficiale, diede sulle corna a quei protervi Croati col calcio del fucile, ed uno stese morto, gli altri due ferì mortalmente. (Cart. della Conc.)

MODENA.

MODENA, 4. — Siamo assicurati, che il duca abbia ordinato la requisizione di 1000 bovi, per fornire la fortezza di Mantova.

Pare che a giorni la guarnigione austriaca sia per partire da Reggio. Quel comandante austriaco si sarebbe già indettato col capo della guardia civica per la consegna dei posti.

(Corr. del Postino.)

TOSCANA.

FIRENZE, 8 febb. — Ecco i particolari sulla fuga del Granduca, quali ci vengono comunicati da persona ben informata. Il presidente del consiglio dei ministri, Montanelli, erasi recato a Siena per ristabilire colla sua presenza l'ordine turbato in quella città da dimostrazioni reazionarie, e per indurre il Granduca a ritornare in Firenze. Il granduca ve l'aveva chiamato, e forse meditava di giocargli qualche mal tiro, mostrandosi tenerissimo della sua compagnia e inducendolo a sottoscrivere un decreto, che affidava, stante la sua assenza da Firenze, la presidenza e il portafoglio degli esteri a Guerrazzi, e così levandoglielo con bel garbo di mano. Montanelli trovò il granduca, che diceasi ammalato d'un reuma al capo, e col capo infatti avvolto in più fazzoletti. Parlava con voce interrotta ed alterata, quasi le labbra gonfiate non permettessero il fluire delle parole. Dopo le prime accoglienze congedò il ministro, dicendosi stanco e incapace di parlare. Ieri mattina il ministro, entrato di nuovo nelle stanze del granduca, lo trovò in piedi, vestito, viso e lieto della persona, senza veruna apparenza di male recente. Il granduca gli fece le più squisite e cordiali accoglienze, gli disse che un trasudamento assai forte nella notte lo aveva in tutto liberato dal reuma, che si sentiva fame e volontà di uscire a piguar aria; al che il Montanelli gli rispose incoraggiandolo a far un pò di passeggio in carrozza. Nel congedarsi, il granduca, che lo aveva intrattenuto con maggiore dimestichezza del consueto, gli strinse con effusione la mano, ciò che non soleva fare se non per ricomprire i dissenzienti tra esso e il ministro, e si mostrò dispostissimo ad assecondare le idee di Montanelli e a sottoscrivere la legge elettorale per la costituente Italiana. Cioè accadeva verso le undici del mattino; nè il ministro Montanelli s'accorse della fuga del granduca, se non verso la sera. Un famigliare del duca, a cui l'assenza troppo lunga del suo padrone dava sospetto, ne rese avvertito uno dei conoscenti del ministro andato con lui a Siena. Questi ne avvertì il ministro, e mentre si perdevano in congetture, un altro famigliare recò al Montanelli le due seguenti lettere del granduca:

Signor Presidente,

Nel lasciar Siena non creda che sia in me il progetto di abbandonare la Toscana: cui sono troppo affezionato. Raccomando vivamente e con fiducia i famigliari miei ed in Firenze ed in Siena, che sono ignari del tutto del progetto mio. Pregho di lasciare che mi seguitino quelli di cui ho strettamente necessità, che sono appunto quelli che ho qui in Siena: e prego ancora a voler facilitare il modo che mi seguitino li equipaggi miei e della mia famiglia, quelli che parimente ho in Siena, che senza di ciò si rimarrebbe privi di quello è strettamente necessario alla vita.

Intendo compresi nel numero delle persone che mi seguitino l'Ajo de' miei figli, o il loro cavalier di compagnia e la mia Segreteria.

Prendendo la direzione della strada regia maremmana le persone del mio seguito troveranno l'indicazione del luogo, dove io mi sarò diretto.

E con distinta stima mi confermo

Siena 7 Febbrajo 1849.

Suo Affezionatissimo.

LEOPOLDO.

Al Presidente del Consiglio dei Ministri.

Scorsi otto giorni da che io mi trovo in Siena, e sapendo da più parti che moltissime voci nella Capitale ed altrove dicono che la mia allontananza da Firenze muove da cagioni di timore, o di altra più rea natura, io posso ora e debbo apertamente palesarne la causa vera.

Il desiderio di evitare gravi turbamenti mi spinse il 22 Gennaio 1849 ad approvare che fosse in mio nome presentato alla discussione, ed al voto delle Assemblee Legislative il progetto di Legge per l'elezione di rappresentanti Toscani alla Costituente Italiana. Mentre la discussione doveva maturarsi al Consiglio Generale ed al Senato io mi riserbava ad osservare l'andamento della medesima, ed a riflettere tanto sopra un dubbio che sorgeva nell'animo mio, che potesse cioè incorrersi con quella Legge nella Scemenza indicata nel Breve di Sua Santità del primo Gennaio 1849 da Gaeta. Questo mio dubbio manifestai ad alcuni dei Ministri, accennando loro che il pericolo intrinseco della Censura mi sembrava dipendere principalmente dal Mandato che si sarebbe poi conferito ai Deputati della Costituente, e di cui non era parola nel Progetto di Legge.

Ma nella discussione del Consiglio Generale fu mossa appunto questione intorno ai poteri da darsi ai Deputati della detta Assemblea costituente, e fu deciso, ed approvato all'unanimità, che dovesse intendersi essere il loro mandato illimitato. Allora il dubbio si fece in me gravissimo, e credei di dovere sottoporre la questione al segreto giudizio di più persone autorevoli, e competenti; e tutte

rispettivamente convennero nel dichiarare incorrersi con tale atto nella censura della Chiesa.

Nondimeno essendo stata sparsa da taluno notizia, con molte apparenze di verità, che il Papa non solo non intendeva di condannare la Costituente Italiana, che egli anzi, interrogato su tal proposito, non aveva disapprovato la votazione per la medesima, io, volendo procedere in questo importantissimo affare per le vie più sicure ed avere un giudizio solenne ed inappellabile, mi risolsi con lettera del 28 gennaio prossimo passato a consultare il Sommo Pontefice, al giudizio del quale in si fatta materia io come Sovrano Cattolico dovea intieramente sottopormi. La replica di Sua Santità, per impreviste circostanze, mi è pervenuta più tardi di quello che io credeva: quindi la ragione per cui ho sospeso finora a questa legge la sanzione finale che per lo Statuto apparteneva al Principe. Ma la lettera desiderata è ora giunta, ed è nelle mie mani. Le espressioni del Santo Padre sono così chiare ed esplicite da non lasciare l'ombra del dubbio. La legge della Costituente Italiana non può essere da me sanzionata.

Finchè la Costituente era tale atto da porre all'azzardo anche la mia corona, io credei di poter non fare obietto, avendo solo in mira il bene del paese e l'allontanamento di ogni reazione. Perciò accettai un Ministero che l'aveva già proclamata, e che la proclamò nel suo programma. Per ciò ne feci soggetto del mio discorso d'apertura nelle Assemblee Legislative. Ma, poichè si tratta ora di esporre con questo atto me stesso ed il mio paese a sventura massima, quale è quella di incorrere io e di far incorrere tanti buoni Toscani nelle censure fulminate della Chiesa, io debbo ricusarmi dall'aderire, e lo fo con tutta tranquillità della mia coscienza. In tanta esaltazione di spiriti è facile il prevedere che il mio ritorno in Firenze in questo momento potrebbe espormi a tali estremi da impedirmi la libertà del voto che mi compete. Perciò io mi allontano dalla capitale ed abbandono anche Siena onde non sia detto che per mia causa questa città fu campo di ostili reazioni. Confido però che il senno e la coscienza del mio popolo sapranno riconoscere di qual peso sia grave la cagione che mi obbliga a dare il *Veto*, e spero che Dio avrà cura del mio diletto paese.

Pregho in fine il Ministero a dare pubblicità a tutta la presente dichiarazione, onde sia manifesto a tutti come e perchè fu mossa la negativa che io dò alla sanzione della legge per l'elezione dei Rappresentanti Toscani alla Costituente Italiana. Che se tale pubblicazione non fosse fatta nella sua integrità e con sollecitudine, mi troverei costretto a farla io stesso dal luogo ove la Provvidenza vorrà che io mi trasferisca.

Siena, addì 7 Febbrajo 1849.

LEOPOLDO.

Il duca colla sua famiglia, aveva preso la strada di Castel S. Stefano. Dicesi che l'attendesse una nave inglese spedita a bella posta. Montanelli ritornò la notte medesima in Firenze, dove la notizia era già giunta qualche ora prima, per mezzo di quel suo conoscente che l'aveva preceduto.

Il pretesto addotto nella lettera del granduca è troppo frivolo, perchè possa esser preso sul serio. Pare che il consiglio e l'aiuto in questa fuga gli siano venuti dall'Inghilterra, e che l'ambasciatore inglese, sir Giorgio Hamilton, abbia la parte principale in questa faccenda. La dichiarazione riportata oggi dalla *Gazzetta di Genova* basterebbe a confermarci in quest'idea, quand'anche non ci fosse data da altre più precise testimonianze.

TOSCANI!

Il Principe, a cui voi prodigaste tesori di affetto, vi ha abbandonato.

E vi ha abbandonato nei supremi momenti di pericolo.

Il Popolo e le Assemblee legislative hanno appreso questo fatto, con senso di profonda amarezza.

I Principi passano; i Popoli restano.

Popolo e Assemblee hanno sentito la loro dignità, e provveduto come conveniva.

Il Popolo e le Assemblee ci hanno eletti a reggere il Governo provvisorio della Toscana. Noi accettammo, e in Dio confidando e nella nostra coscienza, lo terremo con rettitudine e con forza.

Coraggio! Stiamo uniti; e questo avvenimento sarà lieve come piuma caduta dall'ala di uccello che passa.

Nessuno si attenti sotto qualunque pretesto turbare la pubblica sicurezza. Il Popolo guardi il Popolo. La Libertà porta bandiera senza macchia. I Toscani se lo rammentino. Custodi, per volere del Popolo, della civiltà, della probità e della giustizia, noi siamo determinati a reprimere e acerbamente reprimere le inique mene dei violenti e dei retrogradi; difensori della Indipendenza, noi veglieremo a ordinare armi libere e onorate.

VIVA LA LIBERTÀ!

Firenze, dal Palazzo della Nostra Residenza questo dì 8 Febbrajo 1849.

I Membri del Governo provvisorio Toscano

F. D. GUERRAZZI — G. MAZZONI — G. MONTANELLI.

IL GOVERNO PROVVISORIO TOSCANO

ha decretato e decreta:

1. L'Avv. Antonio Mordini è nominato Ministro Segretario di Stato pel Dipartimento degli Affari esteri;

Il Professor Francesco Costantino Marmocchi, Deputato al Consiglio generale, è nominato Ministro Segretario di Stato pel Dipartimento dello Interno;

Il Dottor Leòardo Romanelli, Deputato al Consiglio generale, è nominato Ministro Segretario di Stato pel Dipartimento di Giustizia e Grazia e per quello degli Affari ecclesiastici;

Il Dot. Francesco Franchini, Deputato al Consiglio generale, è nominato Ministro Segretario di Stato pel Dipartimento della pubblica Istruzione e Beneficenza;

Mariano D'Ayala, Deputato al Consiglio generale, è nominato Ministro Segretario di Stato pel Dipartimento della Guerra;

Pietro Augusto Adami, Deputato al Consiglio generale, è nomi-

nato Ministro Segretario di Stato pel Dipartimento della Finanza, Commercio e pubblici Lavori;

2. Un Membro del Governo provvisorio presiederà al Consiglio dei Ministri, ciascuno con alternativa settimanale seguendo l'ordine, con cui i Membri del Governo istesso son qui sotto firmati.

Dato in Firenze questo dì 8 Febbraio 1849.

Membri del Governo provvisorio Toscano
F. D. GUERRAZZI — G. MAZZONI — G. MONTANELLI.

IL GOVERNO PROVVISORIO TOSCAAO

ha decretato e decreta:

Il Segretario del Ministero degli Affari Esteri, Dott. Clemente Busi è nominato Segretario del Governo Provvisorio suddetto.

Dato in Firenze li otto Febbrajo 1849.

Membri del Governo Provvisorio Toscano.
F. D. GUERRAZZI — G. MONTANELLI — G. MAZZONI.

IL GOVERNO PROVVISORIO TOSCANO

ha decretato e decreta:

1. È istituita una Commissione, la quale, dovrà immediatamente occuparsi di ricevere la consegna dei Palazzi Regj, e di tutti gli oggetti di qualunque natura, nei medesimi esistenti, dei quali farà esatto inventario.

2. Questa Commissione è composta del
Gonfaloniere della città di Firenze Ubaldino Peruzzi;
General Comandante la Guardia Civica della stessa città Carlo Corradino Chigi;

Deputato al Consiglio Generale Avv. Luigi Fabbri;
Professore Em. lio Cipriani.

Dato in Firenze li otto Febbrajo milleottocentoquarantauove.

I Membri del Governo Provvisorio Toscano
F. D. GUERRAZZI — G. MONTANELLI — G. MAZZONI.

L' emigrazione italiana raccolta nel solito locale d'istruzione pell' associazione militare, ha votato il seguente indirizzo.

Al Governo Provvisorio di Toscana.

L'Emigrazione italiana, commossa e plaudente al trionfo della causa popolare, al coraggio col quale voi vi assumete la missione di difenderla e di rappresentarla, accorre fra i primi a rendervi tributo di riconoscenza e di simpatia.

La vicenda, per un giorno sventurata del movimento progressivo e rivoluzionario, ci ha tralazati fuori de' nostri paesi, e condotti ospiti tra i fratelli Toscani; — il fatto preparato da voi, inaugurato da Roma, ed ora così splendidamente sanzionato dagli avvenimenti d'oggi, ci riconferma la speranza, che per la via della risurrezione italiana, noi troveremo di nuovo il cammino verso la nostra terra natale.

Ma questa speranza, ma questo sublime beneficio che dall' Italia attendiamo, ci fa sentire più vivo il dovere di concorrere con tutte le nostre forze allo scopo, per il quale voi combattete. La quiete e la dignità debbono attestare all' Italia ed all' Europa la grandezza e la maturità del sentimento, che ci guida alla conquista della libertà. Noi siamo risolti e preparati ad unirvi con voi, nello scopo santissimo di convalidare e consacrare la libertà, contro tutti i nemici che cercassero disonorarla.

L'Emigrazione italiana, devotamente compresa di questi principj, già per lo innanzi raggruppata militarmente e disposta, vi domanda un segno di raccolta, una parola d' autorizzazione, colla quale presentarsi legalmente al cospetto del paese.

Combattendo con voi e pel consolidamento della rivoluzione, noi siamo sicuri di consacrare le nostre vite e le nostre forze per la causa d' Italia.

Firenze, 8 febbraio 1849.

Per l'Emigrazione Italiana
Il Consiglio Dirigente.

STATI ROMANI.

APERTURA DELLA COSTITUENTE ROMANA

I rappresentanti del popolo, compiuta la funzione, entrarono nella sala a un'ora e un quarto. Monsignor Muzzarelli, presidente della commissione provvisoria di governo, occupa il seggio della presidenza; e dietro un accenno del Bonaparte gli siede a destra il presidente provvisorio, come anziano d'età, l'avv. Senesi di Perugia. Le gallerie sono piene.

Applausi grandissimi salutano il ministero al suo entrare.

Muzzarelli: Il ministro dell' interno ha la parola.

Arnellini ministro dell' interno sale alla tribuna, e legge un lungo discorso, del quale notiamo i punti principali:

« Cittadini rappresentanti del popolo, l' opera della nostra redenzione è compiuta! Che spettacolo maestoso presenta una vera assemblea nazionale! Ecco per la prima volta ed in Roma. Siateci i benvenuti, o cittadini rappresentanti del popolo; noi siamo fieri di salutarvi; e il governo provvisorio s' inchina dinanzi a voi. Per me sarà questo il più bel giorno della mia vita, e potrò dire d' aver vissuto abbastanza, nè mi resterà a fare che un sol voto, perchè Italia sia libera e unita, e salga al rango di nazione, e sia tra le altre grandissima (applausi).

« Quanto ci è costata questa convocazione! quanto il tenere libere le elezioni, il vincere gli ostacoli, mentre abbiamo l' Europa armata contro di noi. Oggi siamo tutti Romani, e ci chiameremo Romani, tutti apparteniamo a noi e all' Italia; giacchè i popoli più non sono proprietà e prebende d' una casta, o dote d' un sacerdotio (applausi lunghissimi). Dio ha creato liberi i popoli; ed è bestemmia quella d' applicare alle corone l' impronta del diritto divino (applausi) come Dio potesse contraddirsi. Assumiamo il nostro nome natalizio e battesimale di Romani! poichè Roma è la parte più sacra, più storica e prediletta d' Italia, il cuore d' Italia; e siamo fieri di tal nome, quello di popolo e stato Romano.

« Cittadini rappresentanti del popolo, nel riconoscere la vostra Sovranità, e deporre il potere nelle vostre mani, vi venderemo conto della nostra missione, di quanto abbiamo operato.

« Pio IX, nome storico per l'epoca nostra, si era impegnato

in una via gloriosa, quella della nazionalità, eretta sulle rovine della diplomazia. Ma in esso finiva un altro elemento, la monarchia teocratica. Succeduto a un detestato pontefice, istruito dai passati disastri, educato nel mondo e non ne' chiostri, ove non si professa la religione ma il bigottismo (applausi), non poteva restar insensibile al reclamo delle necessità dei tempi. Quindi l' amnistia, una libertà quasi di stampa, la creazione del municipio, la consulta, e la costituzione comunque imperfetta, ec; lo che faceva sperare, che fosse comparso in lui il riconciliatore del principato col genere umano.

« Ma la legge della gravitazione morale è inesorabile; non vince chi ben comincia, ma chi persevera. Pio IX non era penetrato abbastanza del suo ufficio; credeva ad ogni concessione d' aver finito. E i popoli invece gridavano sempre — Avanti! avanti! — (plausi). Ed egli se ne pentiva, spaventato da scrupoli, credente sacrilegio la libertà del laicato, assediato dalla diplomazia e dai retrogradi. Doveva quindi indietreggiare, e non aspettare che un' occasione. E l' occasione venne, e fu la guerra d' indipendenza. Egli avea collocato la sola sua gloria nella lega doganale, avea vagheggiata l' Italia soggetta alla tiara; la guerra era la proscrizione della teocrazia. Lo persuasero del pericolo dello scisma, del dovere della neutralità, dell' obbligo di trasmettere intatti i propri diritti; gli provarono con essi incompatibile la costituzione accordata. Quindi l' allocuzione del 29 Aprile, passo terribile e primo del divorzio fra principe e popolo. Nè basta con questo siasi ritratto dalla guerra. Leggete quel discorso e vi trovate l' antico; si scusa delle leggi fatte e dichiara di non andare innanzi. Non dirò il seguito ch' è una lotta continua tra i due principii costituzionale e teocratico. Uomo senza genio, ei non comprese la costituzione; quindi l' impossibilità di ogni ministero per l' antagonismo de' due principii. Da cui l' eterna questione degli affari esteri, la crisi ministeriale permanente, la restaurazione d' agosto, la tragedia del 13 novembre e la dimostrazione del giorno successivo. Allora fu composto un ministero in parte accetto ed in parte riscusato da lui; quindi la fuga, le misure energiche del Ministero e della Camera e della giunta Suprema. Ma lo stato era anomalo, il principe partendo avea violato lo Statuto. Il Ministero del 16 novembre continuava non ostante a rappresentare lo Statuto; e lottava sempre per dissimulare il principio governativo. Gli uomini che si lagnano delle fazioni e dei partiti estremi dovrebbero tener conto degli sforzi del governo, che voleva rattapparsi. La rivoluzione si spiegò tarda, e non si proclamò, che dopo il rifiuto del papa, le sue proteste e i suoi ordini gettati dall' angolo di un paese nemico.

« Allora fremeva in Italia il pensiero della Costituente; tutti erano disillusi delle costituzioni; l' inesperienza era grande; e quindi si volle un governo nuovo. Tali erano le cose quando giungemmo al potere, e l' opporsi sarebbe stata follia. Tali erano le cose, quando giungemmo al potere. La sovranità che abbiamo sempre riconosciuta nel popolo, esisteva anche di fatto nel popolo; ad esso quindi conveniva appellarsene. Quindi progettammo l' assemblea ai deputati; trovammo perplessità, pusillanimità, contrarietà; molti si ritirarono, molti mancarono; quindi la camera nulla fece e fu chiusa. Altro ostacolo ci fu la rinunzia della Giunta suprema di stato; quindi fu costituita la commissione provvisoria di governo, alla quale fu dato collaudo dalla pubblica tranquillità, da indirizzi d' ogni parte e da elogi. Le potenze straniere si mantennero in rapporti officiosi, e taluna quasi ufficiali. Fu convocata l' assemblea. Imbarazzi, difficoltà, reazioni, congiure sacre e profane, la resistenza del clero, dei funzionari, dei municipii, l' incertezza di qualche arma, le minacce di cospirazioni e d' interventi; ma il popolo era con noi, e col popolo è Dio (applausi). Il ministero stette fermo; sciolse tutte le difficoltà e vinse. Voi siete il risultato di quest' opera; il suffragio universale diede un imponente effetto; e noi primi demmo l' esempio di applicarlo in Italia. Altra opera fu compiuta che diciam con orgoglio, la Costituente Italiana, ch' è la professione della nostra fede; così la poesia sarà un fatto; una storia. Non volemmo restar soli; il merito non è nostro, ma della nazione; la coscienza d' Italia sdegnossi di sentirsi spezzata. O ci dicano: — I pochi faziosi! — Insensati!... e veggano; i monitorii, il generale Zucchi, gli Svizzeri, i conventi, le manovre, il danaro sparso nulla fecero, dimostrarono solo l' impotenza de' nostri nemici (applausi).

« Passando adesso a quanto abbiamo operato, non ve ne farò minuto rapporto, ciò toccando ai singoli ministri.

« *Interno.* Tutto era vecchio; barbare le istituzioni e decrepite; passato, anzi corruzione del passato; feudi, irresponsabilità ecclesiastica e ministero responsabile, sistema di Gregorio e il successivo progresso confusi. Noi, precursori vostri, non potevamo che apparecchiarvi il cammino; voi dovete sgombrare il terreno del passato. Abbiamo innovato il regime provinciale; mutato i presidi delle provincie, messi uomini nuovi; organizzato i municipii che abbiamo resi autonomi; una raccolta di riforme delle leggi civili supplirà al bisogno momentaneo de' codici. Altre leggi provvidero alle pensioni degl' impiegati, alla marina, alla disciplina militare, al sistema ipotecario, alla procedura, al registro, alle usure, alle fidejucustarie, alle cambiali fittizie; abbiamo abolito i vincoli de' migliorascati e i fide-commissi, alleviato il povero del dazio del macinato, disciplinati e semplificati i dicasteri, messa l' economia; la polizia fu nè languida nè sbilanciata, da sgomentare i tristi, senza impaurire il pubblico.

« *Lavori pubblici e Commercio.* La povertà è grande; dovere quindi di provvedervi e alleviarla. Abbiamo cercato supplire alla mancanza di lavoro per la classe più povera, abolendo la tassa del macinato, aggiungendo opere e lavori d' ornato e miglioramento. Il resto dirà il ministro.

« *Guerra.* Abbiamo ostacoli tremendi; l' esigenze della guerra sono fortissime, mentre v'è mancanza di tutto, — mancanza assoluta di tradizioni militari e di organizzazione. Non potemmo occuparci, che di mantenere le forze che avevamo. E ci confortiamo di non aver fatto poco; in caso di pericolo avremo una forza di trenta mila teste. Il nuovo governo le troverà come nucleo.

« *Giustizia.* Avevamo a tenere libere l' elezioni; ogni tentativo sarebbe stato grande delitto; e ciò spiega, anzi che scusare, gli energici provvedimenti straordinari.

« *Istruzione.* Tutto quel che riguarda l' insegnamento era arretrato da più secoli, tutto era gesuiteria. E che possa l' istruzione, ci diedero sempre gli scolari di Berlino e di Vienna. Il corpo universitario si è costituito in legione; abbiamo aumentato le facoltà e le cattedre, accresciuti gli onorari, lasciato libero il clero nell' istruzione religiosa, preordinati piani che vi saran presentati dal ministro dell' istruzione pubblica. — Ecco l' opera nostra di quaranta giorni; non è molto, ma speriamo che almeno ci resti il merito del buon volere, che rientrando nella vita privata ci basta sentirci dire zelanti servitori del popolo sovrano.

« *Relazioni estere.* Ogni comunicazione è interrotta. Abbiamo simpatie col Toscano; il Sardo trattò e ce ne teniamo soddisfatti. Alle proteste e minacce, rispondemmo preparandovi; la temerità ci parve un obbligo; e se non avremmo vittoria certa, avremmo fatto il nostro dovere. Le simpatie delle potenze occidentali non ci mancheranno mai; la democrazia guadagna ogni dì terreno; nè più si genuflette un popolo per farsi perdonare d' aver conquistato il proprio diritto; le sacre leghe hanno il nemico nel seno, e si preparano le alleanze de' popoli; le forze materiali cascano, sono immense le morali. Voi dite davvero, e in nome di Dio vi assicuro del trionfo della nostra causa. Voi siedete fra i sepolcri di due civiltà, i sepolcri dell' Italia de' Cesari e dell' Italia de' papi; elevate sovra' essi il nuovo edificio; e l' opera non sia minore di quella della morte (applausi). Inaugurate i vostri immortali lavori con questi due nomi: Italia e popolo! (applausi)

Taluno s' accostò alla tribuna e disse: L'Assemblea romana è aperta.

Scelti quattro segretarij, tra i più giovani della Assemblea, si venne all' Appello nominale; ed assistevano 140 deputati. Carlo Bonaparte, al suo nome rispose: Viva la Repubblica! La Camera poi si divise in 10 sezioni, di 14 membri l' una, per verificare i poteri.

Il Garibaldi dimanda che l' Assemblea si dichiari in permanenza, per deliberare sulla forma d' un nuovo governo; e notate le necessità de' tempi, gl' inganni finora sofferti, e il popolo a nuova vita ridesto dimanda un governo repubblicano. Il Bonaparte appoggia. Il ministro Sterbini adduce ad ostacolo doversi prima verificare i poteri. L' Assemblea conferma, e si scioglie. (Dal Tribuno.)

ROMA, 5, Ore 8 di sera. — Le vie più centrali della città sono illuminate a giorno; la moltitudine maggiore si dirige verso il Campidoglio messo con pompa straordinaria e rischiarato intorno da moltissime faci.

Intorno alla statua di Marco Aurelio sorgono degli affusti tricolori sui quali sono scritti i nomi dei rappresentanti, inghirlandati di alloro e da bandiere nazionali.

La torre del Palazzo maggiore getta la luce sulle contrade soggiacenti, e sostiene il più alto vessillo d' Italia. (Epoca.)

Il Ministro degli affari esteri ha indirizzato ai Rappresentanti Romani all' estero la seguente Circolare:

Signore,

Mi gode l' animo di poterle annunziare, che fra le acclamazioni vivissime e lungamente ripetute di tutto il popolo, nella gioia indescrivibile della intera città, è stata oggi aperta l' Assemblea Nazionale. Il contegno, che alle tribune e ovunque ha dimostrato il popolo, fa fede della forza morale che sull' animo di tutti già esercita questo Consesso Sovrano, questa imponente Rappresentanza, nata dal voto diretto e universale. Il discorso, che a nome della Commissione Provvisoria di Governo ha pronunciato il sig. Ministro dell' Interno è stato ascoltato con dimostrazioni di universale e vivissima approvazione. La felice inaugurazione della Rappresentanza del popolo lascia presagire un glorioso avvenire per Roma e per l' Italia. Ella non manchi intanto d' invigilare, a favore di questo gran fatto, l' organo della stampa, mentre io, rimettendo ad altro corriere gli ulteriori dettagli di questo giorno, solenne per la storia della nostra penisola, e di questa Roma, sorta in un tratto a novella vita dalle sue memorande rovine, passo a ripetermi con sensi di profonda stima

Li 3 febbraio 1849.

Dmo Servo

Firmato — C. E. Muzzarelli.

ROMA, 6. Δ L' assemblea si raccolse oggi in sezioni, per la verifica dei poteri. Domani seduta pubblica per questa verifica, pel Regolamento provvisorio e per l' elezione del Presidente.

Si conoscono a quest' ora varie riunioni di rappresentanti. La più numerosa si tiene presso *La Masa*, e questa può dirsi di pretti repubblicani. Nell' appartamento del rappresentante *Beretta* d' Ancona, *Mamiani* presiedette ad altro convegno di circa 40 rappresentanti. Il sig. Conte parlò due ore e benchè si trovasse tra i meno progressisti, assicurasi che non arrivasse a persuadere veruno. *Mamiani* passa per *esagerato*. (Gli esagerati sono i *Piononisti*). Ad ogni modo par certo, che le opinioni di questo o simil genere si ricovereranno presso il sig. *Beretta*, ricco banchiere d' Ancona. Questa Banca esercitò già molta influenza nelle elezioni di quella provincia. Si racconta che i due partiti moderato e liberale, fossero colà venuti a transazione e che si fossero scambievolmente promessi di votare ciascuno per i candidati delle due opinioni, per modo che sortissero rappresentanti metà e metà. I liberali o repubblicani che chiamar si vogliono, tennero parola. Non gli altri. E deputati di quella provincia, che è distinta per ardore di libertà riuscirono tutti d' un carattere il meno corrispondente alla fama d' Ancona. La Banca *Beretta* sarebbe stata autrice di questa tattica. Ma son pochi, e se prenderanno la decisione di abbandonare il loro posto come pretendesi che abbiano progettato per caso di risoluzioni energiche per parte dell' Assemblea, buon viaggio. I deputati bolognesi che nell' ultima camera tennero simile contegno non furono dichiarati benemeriti della patria. E l' illustrissimo *Minghetti* non ebbe suffraggi dal popolo vendicatore.

— 7 gennaio. — Ore due pomeridiane. La verifica dei poteri s' è compiuta senza grandi difficoltà — L' elezione di *Tronchet* ad Orvieto diede però luogo a grave discussione. *Tronchet* appartenne ne' tempi di Gregorio alle famose *Commissioni*, e forse firmò alcuna di quelle celebri sentenze. La combinazione delle sorti portò, che appunto alla sezione della Assemblea, in cui trovasi *Tronchet* capitasse la verifica dei rappresentanti d' Orvieto. Accusato il *Tronchet* di difese con voce sommessa ma forse toccante. *Bonaparte* ed *Audinot* sostennero eloquentemente, che l' Assemblea non ha facoltà di escludere i rappresentanti, se non per moivi previsti dalla legge. L' esempio potrebbe essere fatale. Ad ogni modo, le accuse dovevano essere verificate e provate. *Ercolani* citò che *Tronchet* era stato espulso dal corpo de' Carabinieri — *Galletti*, Generale di quest' arma, mostrò un documento che prova essere il *Tronchet* uscito dai Carabinieri con regolare congedo. In conclusione l' Assemblea non volle riconoscersi il diritto d' ostracismo — *Tronchet* fu ammesso a grandissima maggioranza e con applausi per lo spirito di rigorosa giustizia che guida l' Assemblea. — Si passa all' elezione del Presidente, la scelta cadde su *Galletti*. Uno dei Vice-presidenti è *Masi*. (Nostra corrisp.)

LEONIDA BISCARDI, Direttore responsabile.

Avviso per l' Emigrazione.

Non avendo potuto ieri aver luogo l' adunanza dell' Emigrazione a motivo dei seguiti avvenimenti; il Consiglio Dirigente dell' associazione militare invita tutti gli Emigrati a trovarsi dimani (sabato) giorno 10 febb. nel locale del Circolo Popolare a Santa Trinita ad un ora dopo mezzogiorno per procedere alla nomina del Comitato elettorale per le operazioni dell' invio dei deputati dell' Emigrazione alla Costituente Italiana. Nessun emigrato vorrà mancare a codesta adunanza.

Firenze il giorno 9 febbraio 1849.

TIPOGRAFIA LE MONNIER.